

LECCE NEL SEICENTO

Divido col milanese Stendhal il rimpianto di non aver potuto vedere Venezia il 1760 ed il cruccio per quell'inappagabile visita, anzichè esser lenito, s'adagia in una trepida commozione all'incanto, che in me sempre si rinnova, per le luminose vedute di Canaletto e le liquide armonie di Vivaldi e di Albinoni, che sono i geni musicali della città, così come della sorridente sua parlata ne è Goldoni l'interprete più felice.

E ho un altro rimpianto ancora, quello di non aver potuto vedere Lecce nel Seicento, nel secolo in cui la città, divenuta dimora di case religiose ed area di residenza, di richiamo e d'interessi a titolati di antica e recente nobiltà, ai *nobiliter viventes* per professione di leggi e di medicina, a banchieri e a mercanti veneziani, genovesi, fiorentini, bergamaschi, lucchesi, milanesi, giudei, greci, ragusei ed albanesi e ad una schiera di artigiani, espresse nelle lettere e nelle arti la misura della sua civiltà, che è civiltà essenzialmente barocca, con quel grumo di Spagna e di Controriforma che il termine racchiude, ma, almeno quanto alle arti plastiche, col gusto amabile di una schietta variazione locale al noto sapore romano e napoletano.

A conforto degli occhi, ma non a sazieta' dell'avida mente, si avevano fino a ieri le cinque deliziose vedute delle quattro parrocchie cittadine e della chiesa e convento degli Olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo, incise nel rame dal prete leccese Pompeo de' Renzi, e la pianta della città, composta con ingenuo senso prospettico, esibitaci dal Pacichelli, ed eran quelle le sole illustrazioni della Lecce barocca che, tra le città di tutto il Viceregno, appena da Napoli tollerava d'esser superata in decoro e in dignità e che Donato Antonio Cito, alludendo alla lupa della civica arma, così enfaticamente esaltava:

*Real città, ch'inalzi al ciel la fera
de' latini gemelli illustre altrice
e dell'alma città, che vincitrice
la chioma erse alle stelle, emula eterna.*

Ho scritto fino a ieri, chè oggi un manoscritto in volgare, pel suo contenuto efficace quanto e più il *lumen* di una stampa, fortunatamente rinvenuto nell'Archivio vescovile di Lecce da d. Pietro de Leo, che lo ha esemplarmente commentato (P. de Leo, *Uno sconosciuto stato delle anime della città di Lecce del 1631*, estr. da « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXI, 1968, I, pp. 121-129), ci descrive, come si diceva una volta, il corpo della città, vale a dire la sua ripartizione topografica nei quattro rioni o pittaggi o portaggi di S. Biagio, di S. Giusto, di S. Martino e di *Rusce*, cui corrispondevano le omonime porte e, oltre

a quella, già esistente, della Cattedrale, le parrocchie, erette il 1606 per decreto del delegato apostolico di Paolo V, Giov. Battista Guanzato vescovo di Polignano, di S. Maria della Luce, di S. Maria della Porta e di S. Maria della Grazia, la suddivisione dei portaggi in isole, a loro volta frazionate in fuochi ossia famiglie, l'indicazione anagrafica e la consistenza numerica degli abitanti per ogni singola isola e per ciascun pittagio.

L'inedito documento, che, pur non appagando quel mio rimpianto, accontenta non poche curiosità, è uno di quegli *status animarum* che l'autorità ecclesiastica provvedeva a far compilare, solitamente affidandone la materiale redazione ai parroci, ogni volta che sorgeva la necessità di avere sott'occhi un prospetto, il più possibile completo, attuale ed esatto, dei fedeli che, essendo soggetti alla potestà ordinaria del vescovo, costituivano il gregge cui andavano impartiti i sacramenti e sul quale esercitavasi, tramite la direzione dei parroci, il governo spirituale del presule.

Ora, lo *status* di cui scrivo fu compiuto il 1631, in esecuzione di una precisa disposizione data tre anni prima da Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa, il quale, portatosi il Lecce quale delegato apostolico di Urbano VIII, il 1628 condusse e celebrò una santa visita ed un sinodo diocesano, i cui atti sono ora custoditi nell'Archivio vaticano.

Quel 1631 sedeva sulla cattedra di S. Oronzo Scipione Spina (1591-1639), ma il suo non era affatto un seggio comodo se, fino allora, aveva dovuto subire gli interventi in diocesi di due visitatori apostolici, il Guanzato ed il Perbenedetti, ed essere inquisito in Roma, da dove aveva fatto rientro in città il 26 gennaio di quell'anno, secondo annotò il Panettera nelle sue *Notizie della città di Lecce*. Nel temporale, poi, amministravano la giustizia, rappresentavano l'autorità viceregnale e reggevano, non sempre ciascuno secondo le rispettive competenze, la cosa pubblica il Preside, che quell'anno, era uno spagnuolo, Baldassare Vidal de Blanes, ed il sindaco, il nobile Giovanni Francesco Stomeo. E quel 1631 era cominciato, per giunta, con un battesimo di sangue, chè, proprio il primo di gennaio, nel sito prospiciente la chiesa ed il collegio dei Gesuiti, Simone Cicala aveva, con un'archibugiata spedito all'altro mondo un altro nobile, Ciccio Mettola, il cui palazzo, antistante alla chiesa del Gesù, era da questa ombreggiato, come si legge in un'epigrafe latina incisa su uno dei balconi di quel palazzo.

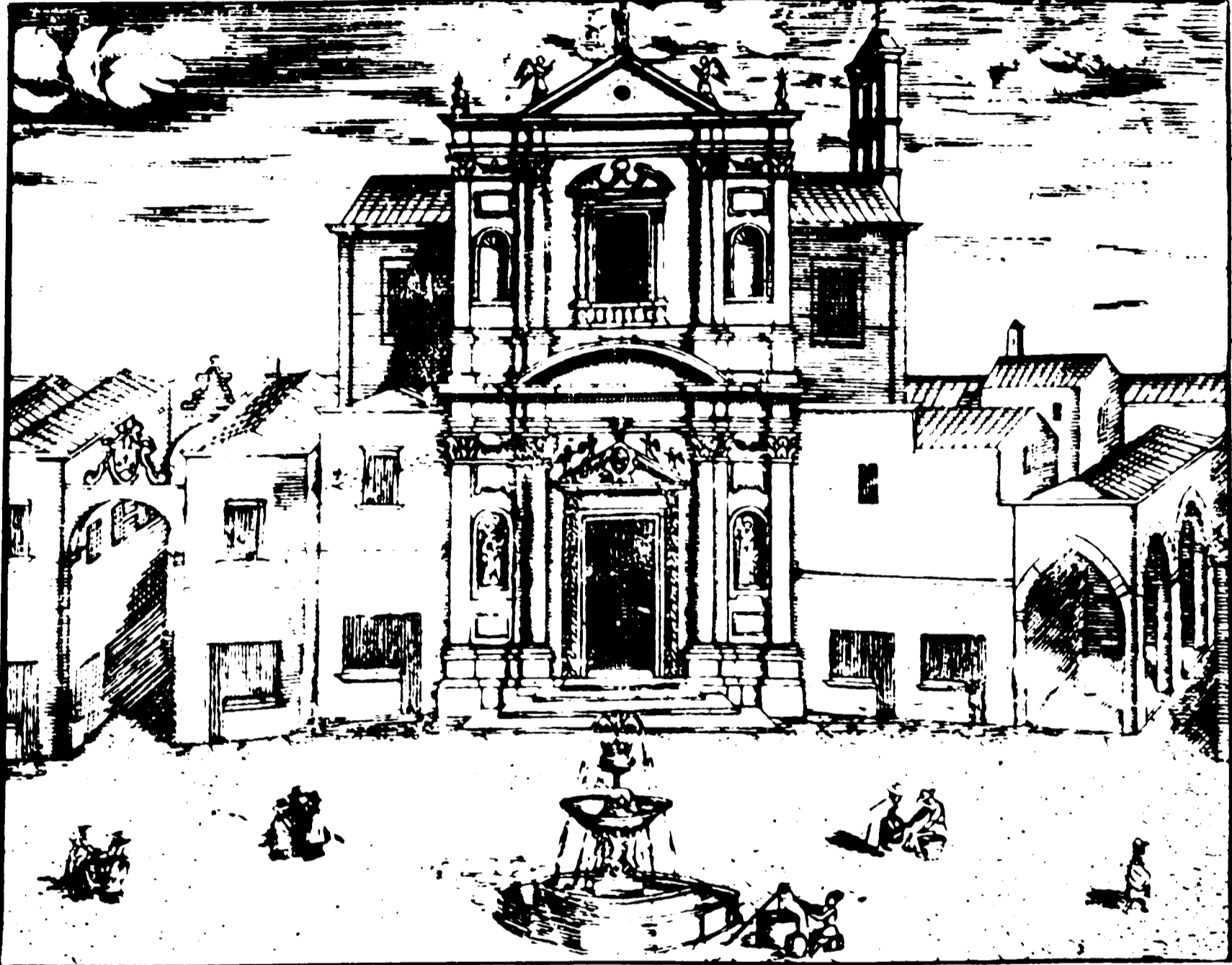
Ma torniamo allo *status*.

La cui compilazione fu affidata ai quattro curati urbani, ciascuno per la zona di lor competenza, ed il parroco che se ne assunse la materiale redazione, chè organica ed unitaria è la stesura come la grafia, escluse dalla nota delle anime commesse al ministero suo e dei confratelli quelle dei religiosi e delle claustrali, in quanto soggetti esenti dalla giurisdizione dell'ordinario, i membri della famiglia vescovile e, fors'anco, come opina il de Leo, quelli delle famiglie di rito greco, cioè i mercanti e gli artigiani schiavoni, albanesi e greci residenti o presenti in Lecce.

Queste ed altre notizie annota ad intelligenza del prezioso documento il de Leo, che, in brevi anni d'intense e proficue ricerche nell'Archivio segreto vaticano ed in quello vescovile di Lecce, ha tratto

significativi materiali di studio per la vicenda ecclesiastico-religiosa della città.

Il pregio dello *status* di cui scrivo non consiste già nella sua veste linguistica, ch'è il volgare seicentesco d'uso corrente, o nell'originalità del suo contenuto nè trae motivi di particolare interesse in grazia della epoca in cui fu compilato, essendo già note, attraverso gli studi di economia demografica e di topografia storica che su quelle vi avevan fon-



La Piazza dei Mercatanti di Lecce, nell'incisione seicentesca di Pompeo de' Renzi: la chiesa di S. Maria della Grazia, disegnata dal teatino Michele Coluccio da Rossano Veneto; sui fianchi, dopo le botteghe di gusto veneziano, a destra è la loggia porticata del mercato del pesce e, a sinistra, il vico dei forcinari, ch'era degli Olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo. La fontana, smontata il 1678, fu ricomposta al Parco l'anno successivo.

dato il De Meo¹, il Foscarini² ed il Vacca³ e la sintesi di geografia urbana elaborata dal Novembre⁴, fonti archivistiche di materia consimile

¹ G. DE MEIO, *Variazioni sull'assetto economico-demografico di una città dal XVII al XVIII secolo*, estr. da « Genus », III, 1-2.

² A. FOSCARINI, *Lecce d'altri tempi*, in « Japigia », VI, 1935, 4.

³ N. VACCA, *Lecce nel '600: rilievi topografici e demografici. I gonfaloni dei quattro « pittagi » che componevano la città*, in « Rinascenza Salentina », VII, 1939, 1.

⁴ D. NOVEMBRE, *Lecce. Studio di geografia urbana*, in « Studi Salentini », VI, 1961, 12.

a quella dello *status* ed a questo anteriori, come la completa *Numera-zione dei fuochi* del 1505 pubblicata il 1508, il mutilo *Isolario* delle parrocchie cittadine del 1606, edito dal Vacca, ma già noto per l'edizione delle tre bolle dal vescovo Spina rese il 12 marzo 1606 dovuta al Licci⁵, il mutilo catasto onciario degli anni 1619-1620, o successive, come il catasto onciario « certamente completo »⁶ del 1753, e notizie bibliografiche tratte dal Giustiniani⁷, dal Mazzella⁸, dal Bacco, citato dal cronista leccese Braccio⁹, e dal Summonte¹⁰, sibbene per la sua qualità di costituire un repertorio, topograficamente strutturato ed analiticamente articolato, dei soli cittadini soggetti alla giurisdizione diocesana e la finalità di rappresentare uno strumento valido alla misura ed al controllo della consistenza quantitativa e della sociale qualità dei fedeli, esigenze che la redazione dello *status* ci indica in qual modo fossero state avver-tite e dal Perbenedetti riconosciute come rientranti nei compiti di un oculato governo pastorale, anche a' fini di magistero gerarchico e di direzione disciplinare.

Per le suaccenate sue caratteristiche di prospetto redatto da un'auto-rità, che non era quella civile e per fini diversi da quelli pubblicistici, solitamente fiscali, cui, invece, rispondevano i catasti onciari, lo *status*, se potrà riuscire non del tutto inutile a chi conduca ricerche di statistica demografica — in tal senso mi pare possa ricondursi e comporsi la po-lemica avviata col Novembre (cfr. « La Tribuna del Salento », X, 1968, 33, p. 2 e p. 4) — molte essendo, come si dirà, all'autorità episcopale le « *personae exemptae* » appartenenti a diversi ordini religiosi e a vari ceti sociali e nello *status* puntualmente omesse, rappresenta, senza dub-bio alcuno, una fonte d'informazione di primario interesse, come stru-mento di sicuro riscontro alle notizie fornite dall'Infantino e dai cronisti Braccio e Panettera o conservate nei coevi rogiti notarili dell'Archivio di Stato di Lecce e copioso indice di consultazione in tema di ricerche di topografia e toponomastica urbana e risposta, talvolta esclusiva, a non poche domande di storia ecclesiastico-religiosa, civile e politica, eco-nomica e sociale della Lecce seicentesca.

Dallo *status animarum* il de Leo trascrive nel suo saggio l'elenco delle isole, ai cui nomi fa seguire, con perspicua diligenza, i relativi ri-ferimenti archivistici e bibliografici, ed il numero dei fuochi ad esse spet-tanti, che componevano il territorio e la popolazione di ogni singola par-roccchia, dando il numero degli abitanti di ogni circoscrizione parro-cchiale e quello complessivo di coloro che, stando dentro e fuori la cinta bastionata il secolo innanzi elevata da Giov. Jacopo dell'Acaya, quel 1631 dimoravano in Lecce.

⁵ G. S. LICCI, *Difesa a pro de' RR. Parrochi della Città di Lecce per le que-stioni giurisdizionali tra i medesimi insorte, e quel Capitolo Cattedrale*, Lecce 1822.

⁶ VACCA, p. 91.

⁷ In NOVEMBRE, p. 302.

⁸ In NOVEMBRE, p. 303.

⁹ B. BRACCIO, *Notiziario o parte d'istoria di Lecce*, ed. a c. di P. PALUMBO.

¹⁰ In VACCA, p. 95; NOVEMBRE, p. 303, n. 42.

Si tratta di 2.610 fuochi, corrispondenti a 10.244 anime — ma rilevo che tale cifra è ottenuta adoperando un moltiplicatore che non è il 5 solitamente ritenuto il parametro medio per l'individuazione di ogni fuoco — alle quali, come osserva il de Leo, devono aggiungersi, con i membri delle varie comunità religiose d'ambo i sessi, il cui numero, seppur con qualche approssimazione, può ricavarsi dall'Infantino, cioè dei religiosi, degli alunni, dei novizi o educandi e dei laici che abitavano i conventi urbani ed extraurbani dei Gesuiti, dei Teatini di S. Irene, dei Domenicani di S. Giovanni Battista e dell'Annunciata, dei Celestini di S. Croce, degli Olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo, dei Conventuali di S. Francesco d'Assisi, dei Minori Osservanti di S. Antonio di Padova e di S. Maria dell'Idria, dei Cappuccini di S. Maria dell'Alto e di S. Maria di *Rusce*, dei Conventuali Riformati di S. Giacomo al Parco, dei Riformati Osservanti di S. Maria del Tempio, dei Carmelitani dell'Antica Osservanza del Carmine, degli Agostiniani di S. Angelo, dei Minimi di S. Francesco di Paola di S. Maria degli Angeli, dei Fatebenefratelli di S. Maria della Pace e dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa d'Avila, delle claustrali, converse, oblate e relativo personale di servizio dei monasteri delle Benedettine di S. Giovanni Evangelista, delle Domenicane della Natività della Vergine e della sua Visitazione, delle Paolotte di S. Maria degli Angelilli, delle Terziarie Francescane di S. Matteo, delle Clarisse di S. Chiara e delle Teresiane della Madre di Dio e S. Nicolò, le persone della famiglia del vescovo, i fedeli di rito greco e, come ritengo, anche le rade famiglie di ebrei rimaste o tornate in città pur dopo l'espulsione dal Regno del 1541, che abitavano il vico *dei forcinari*, i militari di guarnigione di stanza al castello, i detenuti nelle prigioni, i degenti, minori o minorati, nei conservatori e negli ospizi, gli infermi dell'ospedale dello Spirito Santo e quelli dei mercanti che, non risultando all'autorità ecclesiastica avessero preso stabile residenza in città, non erano censiti nei registri parrocchiali.

Tutta questa umanità, ad eccezione degli abitanti censiti dimoranti *extra moenia*, insistiva e s'addensava nelle isole che formavano i quattro pittingi cittadini, il più affollato de' quali era quello di S. Giusto con una popolazione di 3.264 anime, cui attendeva il curato di S. Maria della Porta, seguito dal rione di *Rusce* che, nello spirituale, si identificava col territorio della parrocchia della Cattedrale, in cui, il 1628, lo stesso Perbenedetti aveva costituito la Vicaria perpetua, con 3.242 anime, mentre i curati di S. Maria della Luce, che, quel 1631, era appunto l'autore della *Lecce sacra*, e di S. Maria della Grazia avevano il loro da fare con i parrocchiani che, rispettivamente residenti nei quartieri di S. Biagio e di S. Matteo, erano 1.953 e 1.785 e, fra questi ultimi, si contavano le cortigiane che avevano ospitali letti nelle case dell'isola di S. Cataldo, dove, naturalmente, non potevano mancare i concubini, nello *status* debitamente registrati.

Interessanti sono, per le ricerche di toponomastica cittadina, i nomi, nei secoli peraltro spesse volte mutati, delle isole che l'uso corrente traeva ora dai titoli delle chiese o degli ordini religiosi che le officiavano, ora da quelli delle cappelle ora dai cognomi delle famiglie patrizie che in quelle zone avevano le loro dimore o i forni, e sono nomi che trovano

fedele eco in quelli di uomini e cose menzionati nella *Lecce sacra* dell'Infantino, appena di tre anni posteriore allo *status* che, fra l'altro, registra i dati anagrafici di letterati che avrebbero fatto gemere i torchi del borgognone Pietro Micheli che appunto quel 1631 li aveva trasportati da Bari in Lecce, e riscosso gran plausi, come i fratelli Giulio Cesare ed Ascanio Grandi, Girolamo Cicala che, oltre che uomo d'arme ed elegante poeta latino, fu anche musicista al pari di Diego Personè, Giov. Vincenzo Martina, Giov. Tommaso Saraceno, Donato Alonso Cito che, con altri molti, sciolsero carmi in volgare ed in latino in onore e gloria di Francesco Lanario dal 1616 al 1618 Preside della provincia di Terra d'Otranto e nella stessa capitano a guerra, eruditi, come Giulio Cesare Infantino, uscito dalla Compagnia di Gesù e succeduto a Francesco Antonio Consiglio nella parrocchia di S. Maria della Luce, ed il genealogista della nobiltà leccese, Francesco Antonio Di Giorgio, nipote *ex sorore* di Scipione Ammirato, di dotti e pii giureconsulti, come Giov. Luigi Manco, zelante avvocato dei poveri e devoto al Thiene, in onore del quale elevò il 1630 lo splendido altare in S. Irene dei Teatini, e Vincenzo M. Perrone, che fu giudice in Lecce, autore di *responsa in iure* e non accettò l'ufficio, offertogli dal Vicerè conte di Monterey, di uditore della R. Udienza di Trani e fu gran collettore di sacre reliquie e revisore de *Il Tancredi* di Ascanio Grandi e della *Lecce sacra*, di medici, a' lor tempi celebrati, come Panfilo Cosma e Massenzio Piccinni, quest'ultimo autore di trattati di medicina e non indegno sindaco della città, di artisti, come Jacopo Antonio del Fiore che, oltre ai segreti dell'impasto dei colori, conosceva l'arte di lambiccare anagrammi in latino, gli incisori in rame Pompeo de' Renzi e Francesco M. Palmieri detto *il Tasso*, quest'ultimo anche scultore come Giuseppe Zimbalo, che, quel 1631, era un monello di undici anni che ruzzava nella bottega dello scultore Cesare Penna che, col padre di quel frugolo, che sarebbe morto nonagenario il 1710, Sigismondo (*Gesmundo*, alla leccese), aveva comune la casa sita all'isola di S. Gregorio, in portaggio di S. Giusto, soggetta alla giurisdizione parrocchiale del curato di S. Maria della Porta.

Malgrado le lacune relative ai soggetti non contemplati nello *status*, da questo possono trarsi — ed è augurabile che il de Leo, tornando ad occuparsi del documento con la ben nota sorvegliata analisi, voglia compiere anche quest'indagine — dati che, in rapporto alla popolazione civile di Lecce, diano il numero degli ecclesiastici (sacerdoti, diaconi e suddiaconi) e degli « inservienti » (chierici *in minoribus*, coniugati diaconi selvaggi, cursori, oblato etc.) e servano pure a fornire il numero ed i nomi dei giureconsulti, dei notai, dei medici, degli speciali, dei mercanti, degli artigiani e degli schiavi.

Al riguardo, un primo rapporto, relativo all'incidenza numerica degli ecclesiastici — esclusi i religiosi e le claustrali — sulla popolazione civile di Lecce è dato di cogliere in quel *Reassunto del numero de' preti del Regno di Napoli*, compilato sulla base di *fedi inviate dalle R. e Audientie* provinciali, integralmente pubblicato dallo Sposato¹¹ che ne

¹¹ P. SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Vice-*

assegna la redazione agli anni fra il 1626 ed il 1656¹², e dal de Leo non menzionato.

Per quegli anni, trovo che in Lecce su 3.300 fuochi, corrispondenti a 16.500 anime — la stessa cifra indicata dal Summonte pel 1670 — son registrati 151 sacerdoti secolari, solo 3 fra diaconi e suddiaconi, ben 394 *clerici in minoribus* e 12 *clerici coniugati*, in tutto 560 soggetti, abbienti se non facoltosi, che i privilegi e le immunità locali, personali e reali di cui usufruivano tutti gli ecclesiastici del Regno, ponevano, secondo rilevò lo Schipa, come una società che, quale « istituzione divina, presumeva stare fuori e sopra della società rimanente e di ogni autorità terrena, indipendente dall'umana giustizia come da ogni diritto della sovranità temporale »¹³.

In quel medesimo periodo, la città di S. Oronzo, dal 1639 al 1670 nello spirituale retta dal vescovo Luigi Pappacoda, era, nella pletorica densità dei preti secolari, seguita, sempre secondo i dati forniti dal *Reassunto*, da Martina con 149 sacerdoti su 1.603 fuochi pari a 8.015 anime¹⁴, da Gallipoli con 133 sacerdoti su 1.463 fuochi pari a 7.315 anime¹⁵, da Grottaglie con 114 sacerdoti su 905 fuochi pari a 4.525 anime¹⁶, da Taranto con 113 sacerdoti su 1.870 fuochi pari a 9.350 anime¹⁷ da Ostuni con 102 sacerdoti su 1.140 fuochi pari a 5.700 anime¹⁸, mentre Brindisi su 7.140 anime aveva appena 57 sacerdoti¹⁹, meno ancora di Copertino, che su 2.560 anime aveva 60 preti²⁰, di S. Pietro in Galatina che su 4.145 anime contava 81 preti²¹ e di Galatone, che aveva ben 96 preti su 3.115 anime²².

Materiali archivistici che, come lo *status*, rivestono, per la varietà e la vastità delle informazioni e nella scarsezza di altre fonti dirette, notevole importanza per la storia, e le scienze a quella ausiliarie, di Lecce meriterebbero — ed è un auspicio di fortuna per il manoscritto che, come un neonato, ha ancora gli occhi serrati — l'onore di un'integrale edizione, non solo perchè l'originale sia sottratto ai pericoli d'ogni sorta che sempre incombono alla conservazione degli inediti, ma anche e soprattutto perchè, prolungata e dilatata, a mezzo della stampa, la vita del testo, ne sia assicurata ad un vasto numero di studiosi una comoda consultazione e favorito un profittevole impiego.

MICHELE PAONE

regno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento, estr. da « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma », V, 1965, 2, pp. 85-120.

¹² SPOSATO, p. 12.

¹³ M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923, vol. 2, p. 156.

¹⁴ SPOSATO, p. 87.

¹⁵ SPOSATO, p. 87.

¹⁶ SPOSATO, p. 87.

¹⁷ SPOSATO, p. 89.

¹⁸ SPOSATO, p. 88.

¹⁹ SPOSATO, p. 86.

²⁰ SPOSATO, p. 86.

²¹ SPOSATO, p. 88.

²² SPOSATO, p. 87.